

AOTEAROA CIOÈ NUOVA ZELANDA

IL PAESE PIÙ LONTANO DA NOI È UN ESEMPIO DI CONVIVENZA PACIFICA TRA “GENTE DELLA TERRA” E “GENTE DEL MARE”. NATURA FANTASTICA E GENTE RILASSATA, MA CON QUALCHE PROBLEMA

Difficile immaginare un luogo più vivibile di Wellington. È vero, qui siamo in estate, il sole splende e la temperatura è ideale. È vero, Eolo in queste ore non soffia impetuoso, nella città considerata la più ventosa al mondo, dopo Chicago. È vero, in questo weekend si svolge la Seven's Cup, la maggior competizione internazionale di rugby a sette: la gente usa mascherarsi per l'occasione, per la gioia dei fotografi. Ma Wellington in ogni caso è veramente incantevole.

L'elder maori e il professore

Nella lingua maori, la Nuova Zelanda è Aotearoa, cioè la terra della lunga nuvola bianca. A differenza dell'Australia, dove la convivenza tra aborigeni e non-indigeni presenta gravi difficoltà, in Nuova Zelanda le relazioni interetniche sono meno problematiche, grazie agli sforzi con-

giunti delle autorità civili, religiose e culturali. Il Paese pare ormai un vero esempio di convivenza pacifica.

Si chiama Bill Murray, ha un'ottantina d'anni portati con allegria, ed è l'*elder*, cioè il portavoce, della sua tribù, quella dei Ngati Apa. È sposato ad Anne, che è invece della tribù dei Ngati Haua Tainui. Con loro si parla della convivenza tra maori e immigrati, tra la “gente della terra”, cioè le popolazioni che abitano la Nuova Zelanda da circa mille anni, e la “gente del mare”, che invece è arrivata nel Paese dei kiwi solo dal XIX secolo già avanzato.

«Noi maori non siamo persone che fanno banda a parte – esordisce l'*elder* –, siamo tutti cresciuti assieme. Anche noi lavoriamo nella politica. Portiamo tuttavia un'attenzione particolare alla natura, abbiamo i nostri riti non necessariamente religiosi, che testimoniano il rispetto che dobbiamo alla natura-madre. La maggior parte di noi è cristiana, ov-





Wellington sorge su una baia occupata da barche a vela e sormontata dalle tipiche case di legno neozelandesi. La convivenza tra "pakeha" (i bianchi immigrati, sopra) e i "maori" (gli indigeni, sotto) è più che pacifica.



viamente. Il popolo è paziente: per parlare la "lingua della madre" c'è bisogno d'impegno e calma».

Robert McClean lavora alla protezione dei monumenti nazionali. Già idraulico e padre di cinque figli, dopo alcuni anni di lavoro avvertì crescere in sé una vocazione per la protezione delle tradizioni locali. Ora insegna qualcosa come, sono parole sue, «il trattamento delle particolarità delle tradizioni locali in rapporto

alla colonizzazione, per evitare uno scontro tra civiltà nelle nostre isole». Con la sua competenza, lavora per il Waitangi Tribunal, istituito nel 1975 per dare ai maori la possibilità di ricorrere contro ogni ingiustizia subita anche decenni prima. Il tribunale – che è composto da maori e da *pakeha*, cioè i figli degli immigrati – ha come simbolo due mani intrecciate. Il tribunale può stabilire – e molto spesso lo fa – degli indennizzi.

«I maori sono il 14 per cento della popolazione – mi spiega –, ma cresce, nonostante molti di essi emigrino. Che la loro cultura sia integrata, lo testimonia il fatto che ovunque, dal parlamento agli uffici, prima di un pranzo ufficiale si recita una preghiera in lingua maori. Prima della colonizzazione non si può dire che le popolazioni locali avessero una loro specifica religione; la fede maori è tutta concentrata sul culto della *papatuanuku*, cioè della madre natura, e del *wairna tapu*, cioè lo Spirito Santo. L'integrazione è riuscita perché gli stranieri che sono arrivati in Nuova Zelanda erano gente civilizzata che in qualche modo fu affascinata dalla cultura e dalla tradizione maori. Certo, ci fu una grave guerra tra il 1860 e il 1869, ma fu l'unica, e poi si tornò al Trattato di Waitangi firmato già nel 1840, e la convivenza è migliorata. I numerosi matrimoni misti ne sono la prova».

Auckland e il deputato

Arrivando da Wellington, la capitale politica e culturale della Nuova Zelanda, che conta a mala pena 400 mila abitanti, Auckland fa un figurone da metropoli all'altro capo del mondo. La sua Sky Tower appare un totem maori che sfida il cielo; il suo grappolo di grattacieli fa la riverenza alle Hauraki Gulf Islands; le migliaia di barche a vela ormeggiate nelle sue tante baie (il tasso pro-capite di natanti è il più alto al mondo, ad Auckland!) sembrano soldatini sull'attenti di fronte ai loro capi latitanti, visto che la Nuova Zelanda non ha che tremila militari; i tanti traghetti che partono dai moli danno l'impressione di una qualche frenesia... Ma queste sono solo le prime impressioni, poi si capisce che...

Che Auckland ha la fortuna di trovarsi in una posizione straordi-



La gente neozelandese, assai socievole (a sin.), abita case di legno. Sopra: una vecchia abitazione maori e il borgo di Martinborough. A des.: spesso si cambia luogo di residenza, portandosi dietro l'intera casa!

naria in quanto s'allunga attorno a baie, isole e canali, al punto da risultare un vero paradiso per velisti e surfisti; che la gente non è poi così determinata a fare business e basta, sa vivere e prendersi le sue pause; che i traghetti sono raramente pieni di passeggeri; che qui siamo lontani da tutto, che lo si voglia o no, e

che la natura per i neozelandesi è anche una *way of life*... E poi ci sono i parchi a spiegare a chi non lo sapesse che qui la cultura è innanzitutto vivere in un ambiente salubre e rilassante.

Simon O'Connor è un giovane deputato neozelandese di Auckland, del sobborgo di St Heliers. Lo in-



contro in una giornata ventosissima, proprio di fronte al mare, dove stanno muovendosi centinaia e centinaia di velisti, nonostante il tempo appaia proibitivo. O'Connor ha 36 anni, ma è entrato in Parlamento all'età di 28 anni e a 31 anni era già ministro (a dire il vero, in un modo o nell'altro, la metà dei deputati collabora nel

governo). Il Parlamento, che ha sede a Wellington, è composto da 121 deputati, il 30 per cento dei quali è maori, anche se la popolazione indigena è del 14 per cento del totale.

Parliamo del principale problema sociale del Paese, l'immigrazione: «Declina quella di origine europea, mentre cresce molto quella asiati-

John Dew: le nostre sfide

In occasione della visita di Maria Voce, presidente dei Focolari, l'arcivescovo di Wellington John Dew partecipa all'intera due giorni d'incontro, assieme al cardinale emerito, Tom Williams. Entrambi siedono tra la gente con estrema naturalezza, paiono i servitori di tutti, non hanno insegne...

Quali sono le sfide della Chiesa cattolica neozelandese?

«Una delle principali è il confronto con una società secolarizzata, dove il governo promuove idee estremamente liberali, che influenzano il Paese. Una seconda sfida è l'immigrazione. La Chiesa cattolica è al 15 per cento della popolazione, come gli anglicani; tuttavia l'immigrazione proveniente dall'Asia ci permette di incrementare le nostre fila, grazie a coreani, filippini e indiani. La sfida consiste nel far sì che questi fedeli si inseriscano bene nella Chiesa neozelandese, che è multiculturale, anche perché siamo in continuo confronto con il popolo maori, che ci porta a dover avere sempre un approccio comprensibile anche da loro».

E le giovani generazioni?

«Tempi difficili, perché i giovani sono influenzati dalla società mediatica! Il sistema delle scuole cattoliche ci aiuta. E poi l'immigrazione è una grande offerta per la Chiesa, per le vocazioni religiose e quelle laiche».

Che dire della presenza di nuovi movimenti in Nuova Zelanda?

«È una bellissima cosa avere gruppi come i Focolari, perché certamente abbiamo bisogno che qualcuno ci ricordi che il Vangelo va vissuto momento per momento, che cioè non è una scelta fatta una volta per tutte al momento del battesimo. E questo è chiaro nei nuovi movimenti, che aiutano la Chiesa a essere attuale e a presentare la novità di Gesù Cristo sempre rinnovata».

ca – India, Filippine, Cina e Corea in particolare –, così come quella proveniente dal Sud Africa. Il cambiamento è avvenuto già negli anni Settanta. A noi neozelandesi piace incontrare gente sempre nuova, il nostro è un Paese aperto».

E la crisi economica? «L'impatto è arrivato anche qui – mi spiega O'Connor –, ma attutito, perché il nostro sistema bancario è abbastanza equilibrato e conservatore. Siamo esportatori soprattutto di cibo e filati, e questo ci aiuta, essendo mercati non toccati dalla crisi. Il governo ha ancora interesse a sviluppare prodotti di consumo interno, che quindi ci sterilizzano dalla crisi internazionale. La disoccupazione è per noi alta (il 7 per cento, 13 per cento per la popolazione maori), ma evidentemente è molto bassa paragonata ad altri Paesi industrializzati».

La Nuova Zelanda è famosa per aver negato agli Usa delle truppe da inviare in Iraq nel 1991... «Sicuramente siamo persone di pace, e non sempre nella nostra storia siamo stati allineati agli Stati Uniti. Daltronde siamo contro il nucleare. Certo, negli ultimi anni abbiamo inviato truppe in Libano, in Afghanistan e in Palestina. Ma sono poche unità: il nostro esercito non è politicizzato e conta appena qualche migliaio di soldati, la nostra aviazione può fregiarsi della presenza di un solo aereo e le spese militari del budget nazionale non superano il 2 per cento».

E sul fronte energetico? «Abbiamo molta energia idroelettrica, geotermica ed eolica, più dell'80 per cento del nostro fabbisogno. Abbiamo poi trovato nel sottosuolo importantissimi giacimenti di gas naturale, il che ci fa sperare che nel futuro non avremo bisogno di grandi importazioni dall'esterno. Vogliamo rimanere un Paese green».



Sora: l'"elder" maori Bill Murray con la moglie Anne, e l'arcivescovo di Wellington John Dew.



I cieli di Martinborough

Non si possono trascorrere anche solo pochi giorni in Nuova Zelanda senza apprezzare la normalità bella della campagna, il verde più verde di questo Paese grande quasi come l'Italia ma popolato da soli 4 milioni di abitanti. Così andiamo a far brunch a

Martinborough, la capitale neozelandese del pinot noir, a un centinaio di chilometri dalla capitale. Scavalcata la Rimutaka Range, la campagna si fa piatta, allungandosi quasi per effetto del vento, che riesce a piegare gli alberi e fors'anche la terra e le pietre. È una campagna popolata da mucche e pecore, più che da umani.

Martinborough si annuncia con tre o quattro tenute dove si produce vino: pinot noir, soprattutto, ma anche riesling, cabernet, merlot e semillon. Sui filari maturano fitti grappoli di uva, che promettono un buon raccolto. Le casette dipinte di bianco e tinte pastello si intrufolano nella vegetazione con uno straordinario buon gusto; ma in realtà con la loro presenza in fondo timida, non hanno difficoltà nel trovare l'armonia giusta, quella che fa della Nuova Zelanda una terra di natura e bellezza.

Ma a Martinborough scopri soprattutto i cieli di questa remota regione del pianeta: larghi, ampi, senza confine, azzuffati o azzimati. L'abitato è basso e la vegetazione non svetta, per fare spazio al cielo, anzi ai cieli. Nei quali appaiono e scompaiono, si fanno e si disfanno, i ciuffi di rafia, saggina, cotone, seta e talvolta pure di lana delle nuvole. Ogni fotografia è un cielo diverso. Passo così di cielo in cielo.

Michele Zanzucchi